

EL ZEVIRO

RIPARTIRE DALLA LEGGE DI NATURA

COSTANTINO ESPOSITO

«**P**er vivere occorre un'identità, ossia una dignità», scriveva Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* (1986), scolpendo con queste parole la verità irrinunciabile di ogni esistenza umana, umiliata e negata nei campi di sterminio nazisti. Ciascuno porta con sé il diritto di essere qualcosa di irriducibile e inviolabile. Il diritto della persona umana coincide con la sua stessa nascita, con quell'"inizio" che riaccade ogni volta che un essere umano viene al mondo, e di cui Hannah Arendt aveva parlato alla fine del suo studio su *Le origini del totalitarismo* (1951), riprendendo un'intuizione formidabile di Agostino: «*Initium ut esset, homo creatus est*», l'uomo è stato fatto per poter cominciare, per essere un inizio, per dare inizio a qualcosa di nuovo e di libero. A questo livello si radica la vera resistenza alla distruzione ideologica dell'umano, che è la cifra tragica dei totalitarismi novecenteschi, ma anche la più normalizzata omologazione di una cultura nichilista, in cui l'umano implode per mancanza di un significato reale per cui vivere.

In questa identità, in questo inizio è il seme di ogni diritto, nato non semplicemente dalla rivendicazione di qualcosa che non ci viene riconosciuto o per cui siamo discriminati (questo verrà dopo, certo, come inevitabile conseguenza dell'essere al mondo), ma dal non esserci fatti da noi stessi. Paradossalmente, il nostro primo diritto è la nostra provenienza, nei confronti della quale noi siamo sempre "in debito", in quanto "dati" a noi stessi.

Forse è proprio ripartendo da qui che possiamo comprendere nuova-

mente il significato di "legge di natura", un'espressione diventata per molti troppo ingombrante, nel migliore dei casi così scontata da non essere più interessante. Nel dibattito culturale contemporaneo assistiamo infatti a una strana contraddizione: da un lato i diritti individuali delle persone e i diritti collettivi dei gruppi sociali, vengono sempre più concepiti – e rivendicati – come il test dell'affermazione o della negazione della dignità dell'essere umano. Dall'altro lato però diventa sempre più problematico fondare tali diritti su di una "base" naturale oggettiva e universale. Temi caldi come il diritto a decidere della propria morte o della propria identità di genere in base alle condizioni fisico-ambientali e al sentimento di sé che segna i singoli soggetti in maniera diversificata, portano piuttosto a considerare l'essere umano non tanto un "dato" naturale, ma una costruzione storica e culturale. Assicurare la libertà di potersi costruire la propria esistenza, adeguando anche la legislazione in maniera tale che garantisca la realizzazione di tali opzioni, sembra un punto essenziale non solo per il diritto ma anche per la pietà (emblematica l'onda di discussioni dopo il referendum irlandese sul matrimonio omosessuale). Questa tendenza sembra ormai inarrestabile nella cultura contemporanea, chiamata appunto dei "diritti". Ma non sembrano efficaci i richiami ad una legge naturale vista come un ordine oggettivo che semplicemente limiti l'auto-determinazione dei singoli individui. E questo non perché non ci si debba riferire ad una base intangibile per la natura identitaria della persona u-

Oggi nel dibattito culturale c'è una contraddizione: da un lato i diritti individuali e collettivi vengono concepiti e rivendicati come il test dell'affermazione della dignità umana. Dall'altro lato è problematico fondare tali diritti su una "base" naturale oggettiva e universale

mana; a risultare inadeguata è piuttosto la contrapposizione tra legge naturale e diritti umani come tra un ordine "assoluto" e un ordine "relativistico". Nel momento in cui l'alternativa è questa, sembra quasi scontato che prevalga e infine vinca il "relativo", così come vince l'esperienza fatta di incontri, eventi, occasioni perse o guadagnate, rispetto ad un ordine avvertito (ingiustamente) come fisso e immutabile. Insomma la preferenza va quasi sicuramente alla libertà dell'io piuttosto che ad una verità percepita come una zavorra.

La dialettica "ideologica" tra legge naturale e diritti rischia seriamente di compromettere la comprensione adeguata di fenomeni che vengono troppo affrettatamente contrapposti – la libertà dell'io e la verità delle cose – e apre una questione bruciante: è possibile ancora comprendere e per così dire riconquistare, non per teoria ma per esperienza, l'amicizia e l'unità tra questi due fenomeni? La natura è una legge assoluta o una realtà che "accade" nella storia e si avvera nell'esperienza? La difficoltà ad accettare oggi la legge naturale come qualcosa di astratto, può essere fronteggiata solo se essa viene riscoperta come qualcosa di concreto, addirittura come un bisogno, un'esigenza degli stessi diritti umani. La posta in gioco è alta e affascinante: accorgersi di nuovo della propria natura, scoprendo dall'interno dei propri diritti un bisogno irriducibile ad ogni diritto, ma radicato e condiviso in ogni vita cosciente e libera: il bisogno di accogliere e amare sé stessi e gli altri per il fatto misterioso che "siamo", che "sono", infinitamente di più di quello che riusciamo a fare di noi stessi.